

**Traditio Scalabriniana n. 18**  
**novembre 2013**

**Non conoscevo la realtà dell'emigrazione**

Luisa Deponti, mss

**Anfitrião e hóspede**

Pe. Alfredo J. Gonçalves, cs

**Comunhão na diversidade: nova criação do Espírito**

Ir. Leocádia Mezzomo, mscs

**PRESENTAZIONE**

Il susseguirsi di «viaggi della speranza» trasformati in tragedie (vedi Lampedusa, ma non solo) ha messo in evidenza i limiti delle politiche migratorie, come anche della cooperazione internazionale. Senza principi etici che guidino le scelte delle nazioni il tutto è destinato a naufragare nella «globalizzazione dell'indifferenza».

«Dal punto di vista cristiano, anche nei fenomeni migratori, come in altre realtà umane, si verifica la tensione tra la bellezza della creazione, segnata dalla grazia e dalla redenzione, e il mistero del peccato. Alla solidarietà e all'accoglienza, ai gesti fraterni e di comprensione, si contrappongono il rifiuto, la discriminazione, i traffici dello sfruttamento, del dolore e della morte. [...] Tuttavia, nonostante i problemi, i rischi e le difficoltà da affrontare, ciò che anima tanti migranti e rifugiati è il binomio fiducia e speranza; essi portano nel cuore il desiderio di un futuro migliore non solo per se stessi, ma anche per le proprie famiglie e per le persone care. [...]

Il nostro cuore desidera un "di più" che non è semplicemente un conoscere di più e un avere di più, ma è soprattutto un essere di più. Non si può ridurre lo sviluppo alla mera crescita economica, conseguita spesso, senza guardare alle persone più deboli e indifese. Il mondo può migliorare soltanto se l'attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale; se non viene trascurato nessuno [...]; se si è capaci di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell'incontro e dell'accoglienza [...] poiché nel volto di ogni persona è impresso il volto di Cristo! Qui si trova la radice più profonda della dignità dell'essere umano, da rispettare e tutelare sempre. Non sono tanto i criteri di efficienza, di produttività, di ceto sociale, di appartenenza etnica o religiosa quelli che fondano la dignità della persona, ma l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26-27) e, ancora di più, l'essere figli di Dio; ogni essere umano è figlio di Dio! In lui è impressa l'immagine di Cristo! Si tratta, allora, di vedere noi per primi e di aiutare gli altri a vedere nel migrante e nel rifugiato non solo un problema

da affrontare, ma un fratello e una sorella da accogliere, rispettare e amare, un'occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, un mondo più fraterno e una comunità cristiana più aperta, secondo il Vangelo. Le migrazioni possono far nascere possibilità di nuova evangelizzazione, aprire spazi alla crescita di una nuova umanità, preannunciata nel mistero pasquale: una umanità per cui ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera» (dal Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2014).

Tra i brevi saggi di questo numero – siamo giunti all'ottavo anno di pubblicazione del lavoro in comune della Famiglia Scalabriniana – troviamo il contributo di Luisa Deponti, che presenta la sua testimonianza partendo dal suo primo incontro con il mondo dei migranti a lei allora del tutto sconosciuto.

Meditando la scena di Abramo alle Querce di Mamre (cfr. Gen 18), p. Alfredo J. Gonçalves si sofferma sulla virtù biblica dell'accoglienza, cardine della vita cristiana, per mostrare che è nel clima di accoglienza e di solidarietà che si rinnovano le forze per riprendere nuovamente il cammino. Emerge allora l'ossimoro ospitalità-cammino, termini che si integrano, si richiedono e si completano: un binomio – sostiene l'A. – dalle implicazioni reciproche, che non può mai essere dissociato.

Il contributo di sr. Leocádia Mezzomo, prendendo spunto anche dalla esemplarità di Mons. Scalabrini, Madre Assunta e Padre Marchetti, ci aiuta ad approfondire la realtà del popolo di Dio pellegrino, coinvolto in un processo di edificazione paziente della comunione: «In mezzo ad un mondo diviso e ingiusto, la comunità rappresenta un segno visibile di fraternità e di riconciliazione, di un dialogo sempre possibile e di una comunione capace di far crescere l'armonia tra le diversità».

## **Non conoscevo la realtà dell'emigrazione**

*Luisa Deponti, mss*

Quando ho lasciato il mio paese di origine e sono arrivata a Stoccarda (Germania) per iniziare il mio cammino nella comunità delle missionarie secolari scalabriniane, non conoscevo la realtà dell'emigrazione. Sono nata e cresciuta in Italia vicino a Milano e sono, per così dire, la prima e finora l'unica migrante nella mia famiglia!

Oggi, a distanza di anni, sono ancora migrante e mi trovo immersa in questa realtà, spesso dolorosa e drammatica, contraddittoria, ma anche affascinante e creativa, che è l'emigrazione. Vivo in Svizzera a Basilea, una città in cui il 33,7% della popolazione ha passaporto straniero e in cui sono rappresentate ben 158 nazionalità diverse. Anche tra coloro che possiedono la cittadinanza svizzera tanti hanno uno o entrambi i genitori originari di altri paesi, come Italia, Spagna, Turchia, Serbia, Kosovo, ma anche dell'Africa, dell'Asia e dell'America. Nel piccolo di questa città vediamo riflessa tutta la complessità e la varietà delle migrazioni attuali, che coinvolgono diversi gruppi di persone: professionisti altamente qualificati, studenti internazionali, persone in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, rifugiati in fuga da guerre e persecuzioni, profughi per motivi ambientali.

### **Un invito a superare le barriere**

Il mondo sta evolvendo verso un'interdipendenza crescente e le grandi città in particolare sono come i nodi di una grande rete mondiale. Accanto a un mercato globale di merci, di capitali e di informazioni, vi sono delle tendenze che spingono alla creazione di un mercato del lavoro globale, in cui anche le persone diventano più mobili. Tanto più che i mezzi di informazione e di trasporto rendono relative le distanze geografiche. Inoltre permangono situazioni gravi come la disuguaglianza sociale tra paesi ricchi e poveri, i conflitti armati e le dittature, che da sempre sono causa di forti movimenti migratori.

In effetti, ciò che è problematico nel concetto di globalizzazione è la suggestione che si tratti di un processo che abbraccia in modo simile tutto il mondo. Ma non tutti i settori e non tutti i paesi ne sono coinvolti in maniera uguale. Vi sono dei paesi che rimangono ai margini. Sebbene la globalizzazione non sia l'unica causa delle disparità economiche e sociali, si può dire che il divario tra il nord e il sud del mondo viene da essa ulteriormente accresciuto. Cresce la mobilità transnazionale delle persone, ma il mondo è organizzato ancora in stati nazionali, che distinguono tra chi è straniero e chi è cittadino e dispongono di strumenti per determinare chi può immigrare e chi no. In genere viene favorita l'immigrazione solo di alcune categorie di persone ritenute necessarie per l'economia del paese. Per questo i paesi di arrivo tentano di stabilire dei sistemi di controllo e di blocco dei flussi con politiche immigratorie selettive, accompagnate da misure come: il rafforzamento delle frontiere, la costruzione di centri di detenzione, l'espulsione forzata. D'altra parte vi sono categorie di lavoratori stranieri e di studenti internazionali che sono richiesti e considerati come una grande risorsa. Al centro non è la persona, ma la sua utilità.

La globalizzazione mette in collegamento anche paesi che fino ad oggi non avevano tra loro molti contatti. Se un tempo i paesi di partenza e di arrivo erano spesso legati da un passato comune, dalla vicinanza geografica, da una parentela culturale, oggi esistono movimenti migratori anche tra stati tra loro molto distanti.

Nella nostra vita di missionarie secolari scalabriniane, in Europa, in Brasile e in Messico, ci troviamo confrontate non tanto con concetti astratti di diversità, come la cultura, la mentalità, la religione, l'età, la classe sociale... Ci troviamo soprattutto a incontrare le persone – ed ogni persona è unica e diversa – e a camminare con loro in questo mondo in movimento e in continuo cambiamento, riconoscendo in loro e nelle loro esperienze di emigrazione un segno dei tempi, un invito a superare gli egoismi e le barriere presenti nel nostro cuore, nelle nostre relazioni; egoismi e barriere che poi si allargano e diventano strutture di peccato che provocano guerre, violenze, discriminazioni di vario genere.

### **La visione profetica di G.B. Scalabrini**

Giorno per giorno, nel lavoro al Centro Studi dei missionari scalabriniani a Basilea e negli incontri con giovani di diverse nazionalità, mi trovo spesso ad annunciare la visione profetica che il Vescovo G.B. Scalabrini (1839-1905) aveva delle migrazioni, una visione che ispira la nostra vocazione specifica di missionarie secolari scalabriniane e che condividiamo con i missionari e le suore missionarie nella Famiglia Scalabriniana e con tanti amici di differenti provenienze.

G.B. Scalabrini era consapevole dei problemi e delle sofferenze dei migranti del suo tempo ed è intervenuto a vari livelli, sociale, politico e religioso. Ma è andato oltre, portato dalla convinzione che la realizzazione del progetto di Dio per l'umanità passa attraverso gli avvenimenti della storia e, dunque, anche di questa storia di emigrazione. Infatti, in questo movimento di persone, con tutti gli sconvolgimenti che questo comporta, lentamente, a fatica, in un processo di morte e vita in cui si uniscono l'azione di Dio e la risposta dell'uomo, si apre lo spazio per l'incontro tra i popoli: uno spazio in cui impariamo a riconoscere che tutti apparteniamo ad un'unica umanità e che questa unità non significa eliminazione delle diversità.

Ciò vale per tutti gli uomini, indipendentemente dal credo religioso, ma la fede cristiana ci dona la consapevolezza che questo non è un obiettivo da raggiungere con i nostri sforzi, bensì un'appartenenza che ci è già stata donata in Gesù Cristo. In Lui siamo figli di uno stesso Padre e stiamo diventando fratelli tra noi per opera dello Spirito Santo. Mentre ancora camminiamo, siamo già a casa nel mistero di un Dio che è comunione tra le diversità, di cui tutta l'umanità è chiamata a diventare immagine.

Certo, se si pensa ai drammi dell'emigrazione, viene spontaneo chiedersi: ma davvero l'emigrazione può favorire il realizzarsi del piano di Dio?

Partecipando ad alcuni convegni mi sembra di notare che, se in campo teologico e pastorale la tendenza in passato era, in genere, quella di coniugare emigrazione e assistenza, oggi si sta facendo largo una domanda: possiamo riconoscere nell'emigrazione un «luogo teologico», un luogo in cui Dio si rivela e in cui è possibile incontrarlo?

Di fronte a questo interrogativo e pensando all'ispirazione e alla spiritualità scalabriniana, alla nostra vita di missionarie, non posso che rispondere: «Sì! Nella mia vita è stato proprio così!».

### **Esodo, essenziale alla vita**

Quando avevo 18 anni, ho partecipato ad un incontro a Stoccarda. Non conoscevo nulla dell'emigrazione. In quell'occasione, attraverso la testimonianza dei migranti, delle missionarie secolari scalabriniane e dei missionari scalabriniani, ho intuito che proprio in questo terreno difficile dell'emigrazione, scavato da tante ferite, nostalgie, ingiustizie, si trovava inaspettatamente

un tesoro nascosto, si apriva per me la chance di conoscere e incontrare più da vicino Gesù Cristo, crocifisso e risorto: un'incredibile possibilità di vita e di futuro, un amore che può vincere paure e difficoltà, persino la morte, e dare senso a tutta la vita. Tra i migranti, nell'incontro con queste persone, Gesù Cristo mi sembrava più vicino, forse proprio perché nell'emigrazione l'unità tra sofferenza e speranza, tra morte e risurrezione è più forte e visibile. Pensavo: «Se è possibile sperimentare la speranza in questa situazione di dolore, di incontro/scontro tra le diversità che spesso feriscono, allora è possibile sempre».

Incominciavo ad intuire che l'esodo - la partenza da casa mia, dal mio paese per seguire Gesù tra i migranti - diventava essenziale per la mia vita, per una vita autentica. Non sapevo che cosa avrei potuto fare per i migranti, ma pensavo: «Forse potrei essere migrante con i migranti, in cammino con loro, affidata totalmente a Dio».

Quest'intuizione iniziale si è approfondita in me grazie alla possibilità di vivere in comunità e di conoscere da vicino tanti aspetti della complessa realtà delle migrazioni. Così ho potuto constatare che l'emigrazione, con le sue ferite e le sue chance, apre in noi uno spazio inatteso, ci permette di andare in profondità, alla frontiera di noi stessi e di far crescere la nostra sete per ricevere il dono di una comunione tra le diversità, che non costruiamo noi da soli con le nostre forze, ma possiamo vivere solo camminando con il nostro Dio.

Questo amore e quest'appartenenza universali sono già dentro di noi per il battesimo. In Cristo siamo inseriti come i tralci nella vite: il mistero della nostra vita cristiana è vivere insieme con Lui.

Grazie al battesimo, dunque, tutta la nostra esistenza - anche il nostro essere migranti o figli di migranti - è in rapporto con Cristo e siamo chiamati con Lui a trasformare la nostra condizione migratoria in un «luogo teologico», luogo di incontro con Dio.

### **Una «povertà» da valorizzare**

In modo sempre nuovo, con gratitudine, scopriamo che i migranti e i rifugiati hanno una missione. Come diceva anni fa un missionario scalabriniano, padre Cesare Zanconato, nell'esperienza del migrare vi è in primo luogo una povertà cui si deve porre rimedio. Il migrante stesso parte per liberarsi da condizioni di vita non dignitose per sé e per la propria famiglia.

In questo cammino, come chiesa e società è importante aiutare i migranti e i rifugiati nel superamento dei loro problemi spesso molto gravi e nella lotta contro le ingiustizie.

Ma p. Cesare aggiungeva che nel migrare vi è anche una condizione di povertà che è beatitudine e che va valorizzata, anche quando magari ci si è stabiliti felicemente nel paese di destinazione. Il migrante, infatti, ha superato dei confini e ha lasciato dietro di sé delle appartenenze parziali, quali quelle della patria, della cultura, di un ambiente sociale ed affettivo: questa «povertà» lo può aprire ad una nuova esperienza di incontro con Dio e con gli altri. È una dinamica di morte per una vita nuova (quasi un battesimo!) che è insita nell'esperienza migratoria. È importante che le persone che l'hanno vissuta non la perdano, ma anzi ne facciano dono alla chiesa e alla società.

Anche la particolare situazione dei figli dei migranti con le loro pluriappartenenze a mondi culturali e linguistici diversi spinge ad interrogarsi in modo nuovo sul significato di identità. Per loro la ricerca dell'identità è talvolta problematica e conflittuale. Ma questa «povertà» può portarli a sperimentare che ciò che ci unisce veramente agli altri non sono appartenenze parziali, come possedere lo stesso passaporto o parlare la stessa lingua.

Certo i problemi e le necessità a cui si deve far fronte nel campo delle migrazioni sono estremamente gravi, ma i migranti, i rifugiati, i loro figli non possono essere considerati un

oggetto di assistenza. Sono soggetti attivi nella realizzazione di una nuova e creativa convivenza nella chiesa e nella società. Essi, infatti, da una parte lavorano su se stessi per costruire un'identità che accoglie in sé elementi della cultura di origine ed elementi della cultura di arrivo, e dall'altra spingono – magari anche disturbando con la loro diversità e le loro povertà – alla ricerca di nuove forme di convivenza, in cui è possibile una maggiore giustizia e il dialogo tra persone di origini differenti.

Tutto questo potrà venire alla luce se ci saranno dei luoghi, piccoli, concreti e reali, in cui l'alterità verrà sperimentata come arricchimento reciproco. Su questa strada c'è un grande compito politico, formativo ed educativo da svolgere perché si possa arrivare ad una costruttiva convivenza tra le diversità. Come singoli cristiani e come chiesa possiamo dare un contributo fondamentale.

### **Cristiani che si mettono su strada**

In effetti oggi, a motivo dei cambiamenti rapidi derivanti dalla globalizzazione, la condizione migratoria non è più propria solo di un gruppo minoritario: «Non è tipico della nostra epoca aver fatto di tutti gli uomini, in certo qual modo, degli emigranti e degli appartenenti a minoranze? Siamo tutti costretti a vivere in un universo che non somiglia molto al nostro paese di origine [...]. Perciò, la posizione dell'emigrante non è più unicamente quella di una categoria di persone strappate al loro ambiente d'origine, ma ha acquisito valore esemplare»<sup>1</sup>.

Per noi cristiani tale esemplarità della condizione migratoria non è solo un dato sociologico di cui prendere atto, ma rimanda ad una dimensione fondamentale della fede, messa in rilievo fin dagli inizi del cristianesimo: l'essere itineranti. In forza del battesimo, infatti, il cristiano è nel mondo, ma non è del mondo. In questa posizione è chiamato a lasciare la terra arida dell'egoismo e dell'autosufficienza, per l'incontro con l'altro, con il Dio di Gesù Cristo, che ci chiama ad uscire dai nostri spazi di chiusura per una nuova ed inaspettata vita di comunione.

Di fatto siamo forse ancora agli inizi nel cammino che ci può portare a scoprire la nostra identità cristiana non come identità chiusa e in opposizione ad altre, ma aperta perché fondata su una verità che è amore universale, quello di Cristo, morto e risorto per tutti. Una verità che non s'impone, ma che possiamo testimoniare quotidianamente mettendoci su strada con tutti - cristiani, non credenti e fedeli di altre religioni - alla ricerca di soluzioni alle problematiche comuni che a livello locale o globale assillano l'umanità.

*Oggi sono molti coloro che, confrontati con la realtà migratoria, trovano nella spiritualità scalabriniana un tesoro cui attingere per vivere in pienezza la loro vita cristiana*  
(Testo-base della *Traditio Scalabriniana*, 2).

---

<sup>1</sup> Amin Maalouf, *L'identità*, Milano, Bompiani, 1999.

## **Anfitrião e hóspede**

*Pe. Alfredo J. Gonçalves, cs*

A partir do episódio bíblico junto ao Carvalho de Mambré (Gn 18, 1-6), o binômio anfitrião/hóspede pode ser desdobrado em outros cinco binômios que apontam para o sentido mais profundo da acolhida. Já conhecemos os protagonistas da cena: Abraão, sua esposa Sara, três forasteiros de passagem e o empregado.

### **Caminho/cansaço**

Um longo caminhar torna pesados os próprios passos, quanto mais o fardo que carregamos. A tal ponto que o cansaço, por fim, acaba sendo o único companheiro do caminhante. A fadiga esgota as forças, mais ainda quando «faz muito calor», como diz o texto. É hora de parar, encontrar lugar para um descanso. Parar é condição *sine qua non* para retomar a caminhada. Quem é incapaz de parar, será igualmente incapaz de passos novos, criativos. Quem nunca se detém está condenado a repetir os próprios passos e os dos outros.

Parar, descansar, avaliar... É a única forma de encontrar tempo para abrir novas veredas. A correria ininterrupta nos leva à mesmice dos becos conhecidos. Ficamos cegos às novas oportunidades que nos oferecem as curvas e surpresas do caminho. Daí a necessidade de parar, refletir, estudar o terreno. Em termos de arte militar, dir-se-ia que em campo minado não se corre nem se anda em linha reta. Caminhar exige a sabedoria de saber parar. Deter-se para recobrar o vigor e as forças.

Vale o paralelo com o episódio do profeta Elias (1 Reis, 19,4-8). Cansado, sem ânimo e até em revolta contra Deus, se atira ao solo. Não tem energias para prosseguir viagem. Com urgência, necessita uma parada, uma oração/reflexão tensa com Javé, uma reavaliação de sua caminhada. Sem uma boa parada, difícil pensar em passos realmente criativos, ricos e libertadores.

Neste caso, parar não é andar para trás. É repensar os próprios objetivos da peregrinação que empreendemos pela face da terra. Tomar fôlego para tornar mais viva a viagem. Somente uma boa parada é capaz de renovar o sentido oculto do próprio caminhar. Sem, contudo, cair no extremo: o cansaço por estar sempre parado, por se recusar a lançar-se ao caminho.

### **Árvore/sombra**

No cruzamento da tenda de Abraão com os três forasteiros, lá está o Carvalho de Mambré. Pelo caminho, é comum o peregrino encontrar uma árvore amiga. Pode descansar na sombra, contar com um pouco de água fresca. Quem sabe encontra outros irmãos de peregrinação. As conversas se estendem, misturando tristezas e angústias, alegrias e esperanças. Histórias se cruzam e se entrelaçam na dor e na busca. Ali, à sombra da árvore, a condição de um é a condição de todos, a luta de um é a luta de todos. As palavras ditas e ouvidas aliviam o peito, trazem novo respiro à vida, tornam mais leve a travessia.

Mas se, além disso, ao lado da árvore há uma tenda e um anfitrião, uma palavra amiga, um abraço fraterno e uma mão estendida, então o forasteiro sente-se na própria casa. A espiritualidade do caminho encontra abrigo na espiritualidade da tenda. Ambas se complementam, se misturam e se interpelam. Ambas se enriquecem mutuamente. É como se o carvalho, com sua sombra, se transformasse em tenda que acolhe. O anfitrião, ao «alargar o espaço da sua tenda» (Is 54,2), alarga o espaço da fé, da esperança e da coragem. Referência para os que sofrem, mas seguem na busca. Nesse clima de acolhida e solidariedade, refaz as forças para lançar-se novamente ao caminho.

Abraão não só «correu da entrada da tenda ao encontro deles», como mandou que «tragam água para lavar os pés e descansar debaixo da árvore». Duas formas de acolher: não basta receber bem quem passa ou quem chega, é preciso ir ao encontro, convidar para que o forasteiro «não passe junto ao seu servo sem fazer uma parada». O anfitrião se coloca ao serviço dessa dupla acolhida. Como no episódio do Filho Pródigo, «quando ainda estava longe, o pai o avistou e teve compaixão. Saiu correndo, o abraçou, e o cobriu de beijos» (Lc 15,20). Depois instala-se o clima de festa!

Abraão sabe que o caminho transmite sabedoria aos pés. Como a flor e a espiga, também a sabedoria se levanta do chão. O peregrino, quanto mais caminha mais depura a mala e depura a alma. Purifica a existência daquilo que é inútil ou superficial. Atém-se ao essencial. Centraliza o foco de suas andanças num horizonte bem determinado. Caminhar é relativizar tudo que é secundário, apegando-se ao que é absoluto. Torna-se evidente a transitoriedade da existência, dos modismos e das coisas. Ao mesmo tempo, reforça-se o valor da relação com as pessoas e com Deus.

### **Tenda/alimento**

Depois do anfitrião (Abraão), entra em cena a anfitriã até o momento oculta no interior da tenda (Sara). Além da sombra que refresca e reanima, a árvore/tenda oferece fruto: «Vou trazer um pedaço de pão e vocês poderão recuperar as forças antes de partir», diz Abraão, transmitindo seu entusiasmo à esposa. Enquanto esta amassa com carinho «um pão grande», aquele corre até o rebanho, onde «escolheu um vitelo novo e bom, e o entregou ao empregado que se apressou em prepará-lo». A árvore/sombra converte-se em tenda/alimento.

Da mesma forma que o patriarca «corre» ao encontro e «corre» novamente ao rebanho, põe em marcha toda a casa: esposa, empregados, servidores. Está em jogo o preceito da boa acolhida. A marcha dos forasteiros que batem à porta interpela e põe a caminho os que estão na sombra, repousando na sua tenda. Só assim esta deixa de tornar-se fortaleza. Permanece tenda enquanto está aberta a quem passa. O migrante mantém viva e vibrante o coração e a terra que o acolhe. Quem se fecha em sua fortaleza, indiferente aos forasteiros, faz da casa uma fortificação desta o próprio túmulo.

Às duas formas de acolhida correspondem duas formas de alimento: o pão e a carne, que nutrem o corpo; a conversa amiga e calorosa, que nutre a alma. Encontram-se juntos o coração de quem vive no deserto e de quem caminha por estradas solitárias. Anfitrião e hóspede como que se identificam numa só pessoa. Ao mesmo tempo que franqueiam a tenda aos forasteiros, Abraão e Sara solicitam uma palavra; e os peregrinos, ao pedirem asilo provisório, abrem o sacrário da própria alma. Uma vez mais, alarga-se o espaço da tenda, o espaço sagrado, como símbolo da ampliação das relações humanas e destas com Deus.

À medida que se amplia o espaço de Deus na vida de cada um, ampliam-se igualmente as relações interpessoais e comunitárias. Ambas as identidades, a do anfitrião e a do forasteiro, se fundem no coração da solidariedade humano/divina. Dessa fusão, brota a identidade da mesa, altar, partilha, eucaristia: «Tomai e comei, isto é meu corpo; tomai e bebei, isto é meu sangue» (1Cor 11,23-26).

### **Memória/promessa**

A relação de Abraão com Elias passa por um fio condutor que une a trajetória histórica do Povo de Israel: a memória e a promessa. Por um lado, *memória javista* de um povo que experimentou não o Deus do templo e do palácio, do poder e do domínio, mas de um Deus



servidor que vê, ouve, conhece e desce para libertá-lo da escravidão do Egito. Um Deus que caminha com seu povo na história. Por outro lado, a *promessa* da Terra Prometida, além de longa e numerosa descendência, prosperidade e paz.

Aqui a promessa se concentra sobre Sara. Os hóspedes perguntam: «Onde está sua mulher?», ao que Abraão responde: «Está na tenda». Então um deles a faz introduzir em cena: «No próximo ano eu voltarei a você. Então sua mulher já terá um filho» Transparece certo cinismo de Sara, pois ambos eram idosos, mas a resposta é taxativa: «Por acaso existe alguma coisa impossível para Javé»!

Da memória da queda no paraíso terrestre e da libertação no Egito à promessa de um filho, descendência e prosperidade, alimenta-se a espiritualidade do Povo de Israel. No Livro de Rute é também uma criança que aponta nessa direção. No profeta Elias, a promessa é simbolizada no monte Horeb; Isaías fala de «Jerusalém celeste», expressão retomada pelo Livro do Apocalipse. Mas é com a Boa Nova de Jesus que a promessa ganha seu caráter mais expressivo: o Reino de Deus. Este «*já está*» entre nós, mas «*ainda não*» está em sua forma definitiva, esperando a segunda vinda de Cristo na escatologia.

Esse fio condutor entre a memória e a promessa constitui o pano de fundo do próprio conceito de história como a entendemos hoje. Para os demais povos antigos, o tempo apresentava-se não como uma sucessão linear de acontecimentos, e sim como repetição circular dos mitos e heróis fundantes, na ideia do eterno retorno. O tempo como evolução progressiva tem como base o sentido da memória e da promessa, partida e ânsia de chegada, e como resultado a história enquanto acúmulo de fatos e ocorrências que se sucedem no tempo e no espaço.

Para os migrantes e forasteiros também há uma partida e uma perspectiva de chegada. No caminho, além de dificuldades e entraves, podem encontrar uma árvore, uma casa acolhedora e um anfitrião. Numa palavra, alargar o espaço da sombra, da tenda, do sagrado é o mesmo que alargar a presença do hóspede divino na história. Deus que, por sua vez, passa a ser o anfitrião, oferecendo o pão eucarístico e a salvação, como vemos no episódio dos discípulos de Emaús (Lc 24,13-35). O que significa, novamente, ampliar a possibilidade de relações humanas mais profundas, sadias e fraternas.

A tenda da acolhida aponta, pois, para a pátria definitiva. É esta a meta de todo forasteiro no caminho e de toda pessoa em sua travessia pela face da terra. No percurso da trajetória, a sombra de alguma árvore e a disposição dos anfitriões, são atitudes que preanunciam a pátria final. Constituem etapas que aproximam o horizonte do Reino.

## **Hospitalidade/caminho**

O retorno ao caminho também revela a presteza do anfitrião: «Os homens se levantaram e olharam em direção a Sodoma e Abraão foi acompanhá-los para a despedida». Entretanto, por mais carinhosa e amiga que seja a acolhida, não pode ser possessiva. Os forasteiros sentem-se à vontade para partir. Quem sabe carregam mensagens, possuem seus projetos, necessitam voltar à estrada. Hospedar não é monopolizar a vontade do hóspede, mas deixá-lo livre para seguir adiante. Os hóspedes, por seu turno, não deixam de manifestar profundo respeito pelo casal acolhedor. Tanto que lhes deixam uma promessa. Mas também eles não são os donos da promessa.

Hospitalidade e caminho constituem um par inseparável: se integram, se requerem e se complementam. Como binômio de implicações recíprocas, jamais podem ser dissociados. Vale o mesmo, aliás, para os itens anteriores. Caminhar pressupõe um lugar de repouso para «recuperar as forças». Por outro lado, a árvore/sombra/tenda funcionam como uma espécie de posto de gasolina, para utilizar uma metáfora contemporânea. Reabastecido o carro,

porém, é preciso retomar a estrada. A tenda não pode converter-se em lugar de chegada, mas em novo ponto de partida. Outras tendas esperam os forasteiros mais adiante, simultaneamente, outros postos de chegada e partida.

Uma última observação. Já vimos que a hospitalidade alarga o coração, o espaço da tenda, a presença divina nos caminhos humanos. Mas também isso ocorre de forma recíproca. Tanto Abraão e Sara que acolhem quanto os três forasteiros que encontram boa acolhida superam o próprio «eu», entrando numa relação mais profunda com o «outro». O mesmo ocorre nos encontros e reencontros provocados pela migração. O encontro com o outro descortina o horizonte para o encontro com o totalmente Outro; abrir-se ao diferente pavimenta o caminho para abrir-se ao Transcendente. Quando o habitar se alarga ao outro/diferente, a casa alarga-se também ao Outro/Transcendente, como diria Levinás.

Importa insistir no refrão: alargar o espaço da tenda solidária em nossa trajetória terrestre, através de relações de dar e receber, acolher e ser acolhido, é o mesmo que ampliar a presença divina no interior da própria condição humana. É criar raízes, cultivar embriões que desabrocharão como sementes do Reino de Deus. É assim que avançamos para a tenda definitiva de que fala o Apocalipse de João. «Vi também descer do céu, de junto de Deus, a Cidade Santa, uma Jerusalém nova (...). Esta é a tenda de Deus com os homens: Ele vai morar com eles e eles serão o seu povo. E Ele, o Deus-com-eles será o seu Deus» (Ap 21,2-3).

*O cumprimento definitivo do encontro entre Deus e a humanidade, acontecido em Jesus, homem universal, nos impulsiona a caminhar como Igreja peregrina entre os homens e as mulheres das sociedades multiculturais de hoje e a anunciar-lhes o mistério da comunhão trinitária, pelo qual o diálogo entre o Pai, Filho e Espírito Santo se apresenta a nós como possibilidade e modelo de toda relação.*  
(Texto base da *Traditio Scalabriniana*, 4)

## Comunhão na diversidade: nova criação do Espírito

*Ir. Leocádia Mezzomo, mscs*

O mundo é uma grande aldeia, afirmam alguns. Mas é também plural, multiforme, esfacelado de mil modos, marcado por profundos abismos sócio-econômicos que dividem, excluem, segregam e marginalizam milhões de seres humanos. Nele nos deparamos com as mais diversas formas de violência novas e antigas, que não se explicam somente por tais assimetrias, mas são estas o terreno onde medram e proliferam muitas delas.

A Igreja presente neste mundo, nas últimas décadas, está assumindo sempre mais a ideia de ser *um povo peregrino* em busca de comunhão. Ela é, na realidade, mistério de comunhão com Deus Trindade, apelo à comunhão entre humanos. A nossa fé nos diz que o Deus dos cristãos é um Deus relacional: «Na Tri-idade divina, as Pessoas vivem uma original e maravilhosa unidade na diversidade das Pessoas [...] . O Deus dos cristãos é uma comunidade viva de três pessoas que vivem em relação entre elas, sem anarquia e sem pluralismos separatistas; é unidade na diversidade e comunhão nas diferenças. O Deus Trindade é um Deus de autêntica unipluralidade»<sup>2</sup>; por isto, ao falar de *koinonia/comunhão*, isto é, de unidade entre irmãs e irmãos, nos reportamos à comunhão trinitária, protótipo de toda comunhão. E para dar mais visibilidade a este mistério, as nossas comunidades são chamadas a ser «reflexos do amor trinitário»<sup>3</sup>, comunhão na diversidade.

Perguntemo-nos: qual é o elemento essencial para termos uma comunidade de comunhão? A resposta é óbvia - o amor. E o amor por excelência que procede do Pai e do Filho é o Espírito Santo. Ele é o agente especial que tece as relações de comunhão. Ele, *amor-caritas*, continua ativo na Igreja, na sociedade, em nossos Institutos. Sua ação se revelou especialmente no Pentecostes (cfr. At 2,1-13) e sua presença atuante manifestou-se de forma prodigiosa na comunidade da Igreja nascente. Nela encontramos, ainda hoje, os elementos decisivos para a paciente edificação da comunhão (cfr. At 2,42-47). É desta comunhão que a Igreja e a sociedade necessitam para unir os dispersos, para fomentar a comunhão entre diversos e erradicar de nossos ambientes a raiz do individualismo, inimigo primeiro da comunhão.

Os textos bíblicos do Novo Testamento usam, de modo especial, o termo *koinonia*. É em Paulo, predominantemente, que encontramos este conceito. O apóstolo dos gentios não fala de comunhão como algo imanente à natureza, mas realidade decorrente da relação de fé com Cristo. Esta se expressa na participação à vida do Filho (cfr. 1Cor 1,9), do Espírito Santo (cfr. 2Cor 12,13), do Evangelho (cfr. Fl 1,5). Comunhão, diz ainda, é participação aos sofrimentos de Cristo (cfr. Fl 3,10-11), o que garante, obviamente, participação em sua glória (cfr. Rm 8,17; 1Ts 4,17). Portanto, a *koinonia/comunhão* se realiza graças a intervenção amorosa de Deus, por meio da transformação operada pelo Espírito Santo, mas sempre com a livre colaboração da pessoa. Assim será até o fim da peregrinação<sup>4</sup>.

### ***O Espírito nos faz filhos/as***

O Espírito Santo habita na Igreja e no coração de todos os fiéis, como num templo, e neles ora e dá testemunho de sua adoção a filhos (cfr. Ef 1,5; Rm 8,15). É ele que leva os filhos do mesmo Pai à união, à comunhão sempre mais perfeita e ampla, dando a cada pessoa a

---

<sup>2</sup> K. KOCH, «Comunione come centro vitale del Dio Trinitario», in *Sulle Strade dell'Esodo* (2000/4), 24-25.

<sup>3</sup> IRMÃS MISSIONÁRIAS DE S. CARLOS BORROMEIO SCALABRINIANAS, *Normas Constitucionais*, n. 32.

<sup>4</sup> Cfr. *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, a cura di L. COENEN, EDB, Bologna 1980, 337-338.

capacidade de ser elo de comunhão com os demais filhos e filhas do Pai. Ele é a «força divina, o motor espiritual, a energia divina que torna dinâmica toda a vida. E Deus infunde o Espírito em toda a criação»<sup>5</sup>. Em seu tempo, Scalabrini assim explicitava e vivia esta verdade:

O Espírito Santo é o móvel secreto da humanidade SS. de Jesus Cristo. Ele é conduzido pelo Espírito. O Espírito Santo infundia na alma de Jesus Cristo arroubos, alegria pura, inefável e divina da qual fala o Evangelho: é necessário que o Espírito Santo habite em mim, me governe, me conduza. Sem a sua luz, nada sou... Ele deve ser a secreta força de minha ação!<sup>6</sup>

Assim queremos que aconteça conosco, pois somos pelo Batismo, templo do Espírito Santo. Podemos averiguar a eficácia desta presença através dos frutos, como afirma Jesus: «pelos seus frutos os conhecereis» (Mt 7,20). Os frutos do Espírito são «amor, alegria, paz, paciência, amabilidade, bondade, lealdade, mansidão, domínio próprio» (Gl 5,22-23). O amor, primeiro fruto do Espírito, é elemento essencial e excelente para a construção da comunhão, dom que «foi derramado abundantemente em nossos corações pelo Espírito que nos foi dado» (Rm 5,5). Portanto, possuidores deste dom e desejosos de colaborar com esta *energia divina*, podemos viver mais intensamente a comunhão, iniciando em nossa própria casa, na comunidade, tendo em alvo o alargamento de nossa meta, até alcançar todas as nações, como mandou Jesus, o Cristo (cfr. Mc 16,15; Mt 28,19).

Toda a Igreja espera muito do testemunho de comunidades ricas «de alegria e do Espírito Santo» (At 13,52) e deseja oferecer ao mundo o exemplo de comunidades onde a recíproca relação de caridade ajuda a superar a solidão, intensifica a comunicação, impele todos a sentirem-se corresponsáveis pelo todo. Ali o perdão cicatriza as feridas, reforçando em cada pessoa a prática do amor/comunhão.

Em meio a um mundo dividido e injusto, a comunidade é apresentada como um sinal visível de fraternidade e reconciliação, de um diálogo sempre possível e de uma comunhão capaz de colocar em harmonia as diversidades. A Igreja tem urgente necessidade de comunidades fraternas, cuja existência já é anúncio do Reino; desta forma, contribuem para a nova evangelização, porque mostram de modo concreto os frutos do mandamento novo<sup>7</sup>, vivido entre pessoas de diferentes etnias, culturas, nacionalidades, mas unidas pelos laços daquele que «chamou a si os que ele quis para que ficassem com Ele e para enviá-los a pregar» (Mc 3,14).

O papa João Paulo II afirmou que o grande desafio deste novo milênio é fazer da Igreja «a casa e a escola da comunhão»<sup>8</sup>. Às pessoas consagradas pede-se para serem *peritas em comunhão*, como testemunhas e artífices daquele projeto de comunhão que está no vértice da história do homem, segundo Deus. Da vida fraterna em comunidade deriva a necessidade de viver uma espiritualidade de comunhão, primeiro no seu seio e depois na própria comunidade eclesial e para além de seus confins. Deste modo, a vida de comunhão torna-se um sinal para o mundo e uma força de atração que leva à fé em Cristo. As pessoas consagradas são chamadas a ser fermento de comunhão missionária na Igreja universal. Assim, a comunhão se transforma em missão<sup>9</sup>. A fecundidade da ação apostólica da vida consagrada depende da qualidade da vida

---

<sup>5</sup> R. WITHERUP, *Sette giorni in cammino con San Paolo*, Editrice Vaticana, Roma 2007, 71.

<sup>6</sup> Cfr. J.B. SCALABRINI, *Propósitos, 24 agosto 1894*, in *Scalabrini uma voz atual*, Roma 1989, 48.

<sup>7</sup> Cfr. F. MARTÍNEZ DíEZ, *La frontera actual de la vida religiosa*, Paulinas, Madrid 2000, 231; JOÃO PAULO II, Exortação Apostólica Pós-Sinodal, *Vita Consecrata (VC)*, n. 45.51.

<sup>8</sup> JOÃO PAULO II, Carta Apostólica *Novo Millennio Ineunte (NMI)*, n. 43.

<sup>9</sup> Cfr. VC, n. 46-47.51; NMI, n. 43.

fraterna<sup>10</sup>. Viver bem a vida fraterna em comunidade tem um alto preço, exige comunidades novas, isto é, pessoas convictas de serem amadas por Deus (cfr. Gl 2,20b) e, ungidas por tal potência de amor, aptas a amar as irmãs e irmãos de caminhada.

Para S. Paulo, a vivência da comunhão se torna visível na caridade e ele explicita os modos práticos de concretizá-la, mesmo que, às vezes, pareça um ideal demasiado grande para ser vivido por nós (cfr. 1Cor 13,1-13). Mas, o Espírito vem em auxílio de nossa fraqueza (cfr. Rm 8,26).

### ***A caridade gera sempre mais comunhão***

Convocados pelo Senhor de diferentes lugares, de várias idades, de formação heterogênea, ninguém terá a ilusão de construir comunidades de comunhão baseadas em elementos puramente humanos. Mas como poderemos ser «reflexos do amor trinitário» sem pagar o preço das exigências do amor factível? Um preço de ascese e sacrifício são inerentes à caminhada de discípulos<sup>11</sup>. Mas de que amor estamos falando? Do amor verdadeiro, que é essencialmente dom de si, vontade que se empenha para a concretização do autêntico bem do outro (cfr. Jo 10,18;15,13). O egoísmo individualista é o inimigo número um da caridade na convivência entre diversos. Não há comunhão na diversidade que se edifique e persevere sem uma relação de cada pessoa com o Senhor Jesus. Assim foi com o grupo dos Doze: um de cada tipo, de diferentes profissões, mentalidades, mas eram os seus (cfr. Jo 13,1) e, quando unidos a Ele, desapareciam as rivalidades, pacificavam-se os ânimos. Quando o grupo dos seus ou o «pequeno rebanho» (Lc 12,32) - como Jesus mesmo os designava - discutiam entre si disputando o primeiro lugar, bastava que se reunissem novamente ao redor d'Ele e recompunha-se a comunhão (cfr. Mc 9,33-35)! Prossigamos confiantes, pois Jesus mesmo orou: «Que todos sejam um. Como tu, Pai, estás em mim e eu em ti, que eles estejam em nós, para que o mundo creia que tu me enviaste» (Jo 17,21).

Falando das exigências do amor a serva de Deus Madre Assunta Marchetti recomenda: «Sem sacrifício não se pode fazer o bem ao próximo, e menos se pode fazer se não temos a caridade entre nós, mas esperamos que esta não venha nunca a faltar. Com união e caridade tudo se suporta, todas as cruzes pesam menos»<sup>12</sup>. Ela foi um testemunho eloquente disto. Doou-se heroicamente, fazendo, dia após dia, a oferta de si, criando comunhão, não sem dificuldades, mas sempre com amor e sem murmurações. Desejava que as irmãs da Congregação estivessem unidas como os elos de uma corrente. Sua vida justa, honesta, simples, humilde e autêntica com as irmãs e com todos, foi uma demonstração de comunhão. Amou intensamente com um amor oblativo e universal. «Aproveitava de todas as ocasiões para dar sua colaboração fraterna nos serviços domésticos: cozinha, dispensa, rouparia, enfermaria» e acrescentava: «Basta fazer o bem que temos nas mãos e Deus saberá fazê-lo frutificar. Recomendo o amor fraterno»<sup>13</sup>.

O servo de Deus, Pe. José Marchetti demonstrava sua comunhão com todos através de uma profunda caridade. Esta foi a chama que iluminou e impregnou todo o seu apostolado. Onde quer que estivessem os imigrantes, os pobres, os enfermos, lá estava ele para levar-lhes o

---

<sup>10</sup> Cfr. CONGREGAÇÃO PARA OS INSTITUTOS DE VIDA CONSAGRADA E SOCIEDADES DE VIDA APOSTÓLICA, *Vida Fraterna em Comunidade*, n. 54.

<sup>11</sup> Sugere-se a leitura: A. CENCINI, *A arte de ser discípulo. Ascese e disciplina: itinerário de beleza*, Paulinas, S. Paulo 2011.

<sup>12</sup> L. BONDI, *Virtudes da Serva de Deus Madre Assunta Marchetti*, Loyola, S. Paulo 2004, 98.

<sup>13</sup> *Ibidem*, 95.

conforto da fé, o vigor da esperança, o entusiasmo para a vida. Era para eles o pai, o amigo, o conselheiro, o enfermeiro. Em todos os momentos de sua vida empenhou-se em viver a comunhão com os seus superiores, com seus coirmãos de Congregação, com os migrantes e com outras pessoas com as quais tinha relações, como bem o comprovam suas cartas<sup>14</sup>. Ele desejava formar uma comunidade com seus coirmãos, um corpo compacto e organizado, de grande força moral e física. Era convicto que «o bem da Congregação exige que estejamos unidos e não dispersos»<sup>15</sup>.

Também o bem-aventurado João Batista Scalabrini insistia muito na unidade, pois sabia ser ela a condição para a fecundidade apostólica e por isso recomendava comunhão com Deus e verdadeira comunhão com os irmãos. Dizia, entre outras coisas, que se queremos viver do Espírito Santo, precisamos conservar a caridade, amar a verdade, desejar a unidade, e assim alcançar o reino eterno. Admoestava ainda, que é ilusório imaginar a unidade no Espírito sem a unidade do corpo e insistia para permanecer unidos ao Senhor, a fim de produzir frutos duradouros<sup>16</sup>. Aos seus missionários recomendava a unidade na caridade dizendo:

Nenhuma categoria de homens, porquanto rica de forças individuais, se não se sujeita à grande lei da unidade, jamais fará coisas grandes e muito menos o farão os missionários. Por isso, vos conjuro, suplico-vos por amor a Jesus Cristo e pelo bem de nossos irmãos, de não desagregardes vossas forças, empregando-as cada um por própria conta. Sede vós unidos como uma única coisa. Unidos em pensamentos, afetos e aspirações, como sois unidos a um único fim.<sup>17</sup>

Para Scalabrini, um modo muito especial de vivenciar a caridade é ser uma espécie de *nobre cimento* na comunidade cristã, sem o qual a comunhão não é autenticamente teologal. Hoje, mais do que nos tempos de Scalabrini, a diversidade, a xenofobia, a exaltação do individualismo parecem imperar sempre mais nos areópagos em que vivemos e/ou frequentamos. As diferenças, mais ou menos gritantes, são uma realidade que nos desafia, mas que ao mesmo tempo nos convidam à reflexão, à acolhida, a somar as riquezas da diversidade às nossas, sem complexos de superioridade ou inferioridade. Neste sentido, deixemo-nos, ainda, ensinar por uma das belas páginas do *Pai dos migrantes*:

A variedade não prejudica a admirável unidade. Olhai este santo edifício e vede como a variedade não prejudica em nada a admirável unidade. Cada pedra tem a sua forma, a sua posição, o seu destino particular. Umas são colocadas na base, outras no cume. As mais ricas e belas adornam o santuário e o altar. As mais comuns, mas não menos úteis, colocadas em toda parte, formam o corpo principal do edifício. Umas sepultadas no solo e ignoradas, sustentam o peso de todo o edifício. Outras expostas aos olhos dos homens, muitas vezes não são senão acessórios, se forem tiradas, o templo não será menos belo, nem menos sólido [...]. Mas como estas pedras não formariam um sólido edifício se não aderissem umas às outras, em uma certa ordem, se não estivessem unidas em paz e quase em amor recíproco, assim os cristãos não formam verdadeiramente a casa de Deus, senão quando estão estreitamente unidos com vínculos de caridade: não formam a casa do Senhor senão quando unidos pela caridade<sup>18</sup>.

A caridade, na verdade, é fruto primordial da ação do Espírito de Deus. Ela é o *nobre cimento*

---

<sup>14</sup> Cfr. L. BONDI, *Padre José Marchetti: Alguns escritos inéditos para evocar e aprofundar a figura de Padre José Marchetti*, Loyola, São Paulo 1995.

<sup>15</sup> *Ibidem*, 46.53-54.

<sup>16</sup> Cfr. M. FRANCESCONI, *Espiritualidade da Encarnação*, Congregações Scalabrinianas, Roma 1989, 89-93.102-103.110.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 111.

<sup>18</sup> *Ibidem*, 111-112.

para a edificação da comunhão entre nós, pedras preciosas, sim, mas de diversos tamanhos e de diferentes quilates; mas todas eleitas pelo Senhor, necessárias para o serviço e interação com os migrantes mais vulneráveis a quem somos enviados a servir. É a caridade, o amor-*ágape*, que dá firmeza e elasticidade ao coração humano em seu ser-agir. É a força do amor «derramado em nossos corações pelo Espírito Santo» (Rm 5,5) que enche de força nossa vontade e que nos move à ternura e compaixão frente às fragilidades das pessoas de diferentes culturas, etnias, religiões.

Ser membro da família scalabriniana é também forjar-se cada dia de novo, como cidadão/ã universal, ou seja, pessoa aberta à alteridade, ao diferente, ao migrante, pois todos somos portadores de centelhas de infinito, filhos/as daquele Deus que ama a todos e sempre por primeiro (cfr. 1Jo 4,10.19). O carisma scalabriniano nos conclama à universalidade e cada dia nos desafia a viver a comunhão *ad intra* e *ad extra*, em nossas comunidade e fora delas. E para cultivar relações de comunhão com todas as pessoas que Deus coloca em nosso caminho é essencial a caridade. Scalabrini a descreve de forma poética e com muito realismo:

A caridade, esta cidadã descida do céu, entre nós, para aproximar os corações, mitigar as fadigas, reerguer os ânimos abatidos, tornar felizes, com as alegrias mais puras, as famílias desventuradas, o mais belo dom que Deus podia fazer à criatura. A caridade torna o jugo suave, e leve o peso da lei e da vida; esparge alguma flor no difícil caminho do exílio; é o bálsamo para tantas chagas, o refrigério para tantos corações. A caridade, unida ao maior e primeiro preceito do amor de Deus, encaminha-nos, pobres peregrinos, à conquista daquela pátria, à entrada do paraíso, onde a fé e a esperança nos deixarão, e só ela, a caridade, entrará, para ali reinar. A caridade, a grande lei do cristianismo, deve resplandecer sobre nossa frente e ser árbitro e senhora do nosso coração. Exige de nós qualquer sacrifício que não podemos negar aos nossos irmãos, sem nos tornar culpáveis de uma dureza imperdoável, sem desmentir com os fatos o título de cristão, do qual merecidamente nos gloriamos<sup>19</sup>.

Na medida em que bebermos na fonte do amor que é Deus (cfr. 1Jo 4,8), mais facilmente transparecerá a característica divina, aquela *imagem e semelhança* com a qual fomos plasmados (cfr. Gn 1,26). Assim a caridade irá transparecendo nos atos, palavras e pensamentos que tecem o apostolado próprio de missionários e missionárias scalabrinianos, e deste modo, podemos colaborar para que os migrantes encontrem mais facilmente uma das *doze portas* que dá acesso à nova Jerusalém, casa de todos os filhos e filhas de Deus dispersos por causa da migração (cfr. Ap 21,21.25).

### ***Ser pessoas de comunhão***

Creio que não somos chamados/as a testemunhar que é fácil viver boas relações, relações de comunhão com as inúmeras diversidades que nos circundam, mas sim a testemunhar que é possível e enriquecedor, porque é a força da presença de Deus que sustenta nossos frágeis esforços. Vivamos confiantes na eficácia da oração de Jesus (cfr. Jo 17,1-26), oração que brotou do coração daquele que bem conhece o coração de cada homem e de cada mulher! Mas façamos nossa parte, pois ele disse: «esforçai-vos para entrar pela porta estreita» (Lc 13,24).

Podemos ainda dizer que para sermos pessoas de comunhão é necessário esvaziar-nos de nós mesmos, arrancar do coração, da alma, da mente, todo o afã carreirista, o hedonismo

---

<sup>19</sup> Cfr. J.B. SCALABRINI, *Palavras pronunciadas por ocasião do desastre na ilha de Isquia*, 4 de agosto 1883, in *Scalabrini uma voz atual*, Roma 1989, 126.

propagandeado pela mídia, a atração pelo mais fácil, que mina por dentro a vontade e, não raro, a moralidade. Assim, às vezes, permitimos que vença o mal, produzindo frutos segundo a carne (cfr. Gl 5,19-20), por outro lado, aquele suplemento divino que nos faz dizer «Abba!», habilita-nos sempre de novo a fazer suas obras, a produzir os frutos do Espírito (cfr. Gl 5,22-23). Batizados, ser em Cristo (cfr. Rm 11,16-18), é um novo modo de conceber a vida, uma prerrogativa para viver a modo da Trindade: identidade, alteridade, comunhão, e assim ir tecendo nossa fisionomia e potencializando a missão, que é sempre dom e compromisso comum.

É desafiador permitir que Deus tome conta da nossa vida, das atitudes e atos, tornando-nos, assim, uma espécie de sacramental capaz de tramitar, sempre mais, o amor de Cristo, aquele amor «derramado em nossos corações pelo Espírito que nos foi dado» (Rm 5,5)! E quando não nos parece possível ser agentes de comunhão, entremos no silêncio, dobremos os joelhos, suplicando a força do alto, daquele que vem em auxílio de nossa fraqueza (cfr. Rm 8,26). Então, numa espécie de osmose espiritual com o Espírito de Cristo, veremos que se torna possível a comunhão, onde humanamente falando, parecia impossível. Não uniformidade, mas uma comunhão na diversidade sadia, rica, humana e humanizadora.

A comunidade concreta – com nome e sobrenome de cada pessoa – lá onde vivemos, é para nós, irmãs e irmãos scalabrinianos, o lugar onde se concretiza a santidade, o espaço teológico no qual, com a força do amor, vivemos a conversão e sempre de novo reavivamos o dom de Deus que está em cada um de nós (cfr. 2Tm 1,6), e nos empenhamos a construir comunhão. Zelosos para aperfeiçoarmos as relações de comunhão com a alteridade, vamos assumindo a formação permanente em seus vários níveis, habilitando-nos mais e mais a viver segundo o Espírito de Jesus, que a *Traditio Scalabriniana* assim expressa:

Enviados para anunciar o amor universal do Pai e para servir, a nossa peregrinação terrena comporta uma constante emigração, saindo de nós mesmos em direção ao outro, para partilhar com ele o pão da nossa vida de batizados e de consagrados, para lavar com humildade os pés do viandante, para perfumar o hóspede inesperado com o nardo precioso, para parar e olhar com olhos de amor os peregrinos feridos ou ofendidos na própria dignidade, tratando-os com ternura e com a determinação de Jesus, o bom samaritano<sup>20</sup>.

Esta atitude é fundamental para quem se sente chamado a viver, na Igreja e na sociedade, o carisma scalabriniano que pode se concretizar também nos seguintes aspectos<sup>21</sup>:

- *Apreço pela diversidade nas relações interpessoais*, uma estrada concreta da santidade para os chamados a viver o carisma scalabriniano. Nela somos chamados a dar frutos para a glória do Pai (cfr. Jo 15,8).
- *Catolicidade*, uma abertura que se expressa antes de tudo como comunhão com as diversas igrejas locais, ou seja, mentalidade ecumênica, vivência daquela vocação de ‘hospedar’ em si mesmo os valores da interculturalidade universal.
- *Percepção do migrante como dom*, o qual nos conclama a ultrapassar os limites estreitos do nosso próprio mundo. Há necessidade de educar-nos para a aceitação do outro como dom. Atenção e acolhida da *epifania* do outro, certos que a comunhão exige de cada um superação de si e ascese, mas dá sentido ao viver.
- *Alteridade e proximidade*, isto comporta de nós, que implicitamente ou explicitamente

---

<sup>20</sup> Texto base da *Traditio Scalabriniana*, n. 5.

<sup>21</sup> Cfr. Texto base da *Traditio Scalabriniana*, n. 5.



escolhemos de ser próximos, de «deixar-se ferir pelo outro», como disse Levinàs. Portanto, conscientes que isto exige constante ascese, um perene peregrinar, um emigrar de nós mesmos em direção aos outros e ao Outro, continuemos o processo de conversão. Não é simples tolerância dos que vivem conosco, mas encarnação no mistério da Trindade que é fonte inexaurível de amor recíproco na alteridade das pessoas.

A nossa vocação nos chama a *ser pequena igreja em terra estrangeira*, memorial, para os que sabem ler, de que «não temos aqui cidade permanente» (Hb 13,14), mas que todos peregrinamos para a casa do Pai (cfr. Jo 14,2). Somos chamados a nos tornar pessoas capazes de dizer não ao etnocentrismo, ao predomínio das culturas majoritárias, e sem hipocrisias. Os laços de nacionalidade, de raça, de língua são infinitamente mais superficiais que a pertença filial ao mesmo Deus, ao qual cantamos, repetidamente: «Estão em ti todas as nossas fontes» (Sl 87,7).

Tudo isso é possível *amando a cada dia*, reiniciando em cada encontro ou desencontro a ascese/exercício do amor: «Ninguém tem mais amor do que quem dá a vida pelos seus amigos» (Jo 15,13). Na esperança de que, cada um e cada uma, possa dizer como o jesuíta M. De Certeau:

Que eu não me separe nunca de ti. Sim, nos espera um longo e difícil caminho: neste novo tempo devemos de fato, tornarmo-nos peritos de complexidade, especialistas de diversidade, capazes de encontrar e de comunicar com homens e mulheres provenientes de outras experiências e que percorrem caminhos que não são os nossos. Devemos exercitar-nos na escuta, na acolhida do outro, portanto, aprender a aceitar o mistério e o enigma de quem não conhecemos, de quem se nos apresenta como estranho, diferente e não só como estrangeiro... Os outros não são o inferno; são a nossa bem-aventurança nesta terra.<sup>22</sup>

Os outros, as outras são para nós manifestações da infinita riqueza que brota da unicidade da Trindade. Portanto, são para nós, bem-aventurança! Não basta saber disto, é preciso tempo, cultivo, encontro pessoal e comunitário com Aquele que «faz novas todas as coisas» (Ap 21,5), aquele que pode fazer novo nosso modo de viver, de servir.

Continuemos a peregrinação, sempre esperançosos, pois contamos com a potência da graça d'Aquele que completará a obra que iniciou em nós (cfr. Sl 138,8).

«A nossa impotência e a nossa incapacidade face aos projetos para eliminar as diferenças e a homologação nos conduzem à invocação do Espírito criador de Pentecostes. A tentação é sempre aquela de parar, enquanto o Espírito nos impele a passar continuamente da comunhão à diversidade e da diversidade à comunhão».  
(Texto base da *Traditio Scalabriniana*, 4)

---

<sup>22</sup> M. DE CERTEAU, «*Mai senza l'altro*», Qiqajon, Magnano 1993, 9.